

Orazio e la poesia del tempo, da F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna, Pàtron 2000

Orazio è un poeta eclettico – e non sistematico – nelle sue scelte di filosofia, come egli stesso afferma orgogliosamente nell’*epist.* 1,1,13-9: *ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter: / nullius addictus iurare in verba magistri, / quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes. / Nunc agilis fio et mensor civilibus undis, / nunc in Aristippi furtim praecepta relabor / et mihi res, non me rebus subiungere conor*¹. Difficile perciò ascrivere il *carpe diem* ad una precisa scuola, ad Epicuro o ad Aristippo, tanto più che l’invito a vivere il presente, di fronte alla brevità della vita, di cui ignoriamo il futuro, è patrimonio della cultura greca, dalla lirica, alla tragedia, all’epigramma, e che l’idea del tempo come attimo non è estranea neppure alla filosofia stoica. Basterà qui accennare a Simon. fr. 16 P. ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φάσης ὅ τι γίνεται [ἀῦριον], / μηδ’ ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον ὅσον χρόνον ἔσσειται / ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπερύγου μῦσας / οὕτως ἅ μετὰστασις, «essendo uomo, non potrai mai dire quale sarà il domani, né, vedendo un uomo felice, per quanto lo sarà, perché il mutamento è rapido quanto il batter d’ali di una mosca»², Pind. *O.* 2,30-3 ἦτοι βροτῶν γε κέκριται / πεῖρας οὗ τι θανάτου, / οὐδ’ ἠσύχιμον ἀμέραν ὅποτε παῖδ’ ἀελίου / ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ τελευτάσομεν, «certo il termine di morte degli uomini non si discerne, né se compiremo con intatto bene un giorno iniziato»³; βραχ[ύς] ἐστὶν αἰών· / πτερ]όεσσα δ’ ἐλπὶς ὑπ[– ∞ ν]όημα / ἐφαμ]ερίων, scrive ancora Bacchyl. *ep.* 3,74-6 Ir., «breve è la vita, e tuttavia il pensiero degli uomini, creature di un giorno, è una speranza alata», e, poco oltre, Apollo dice al figlio di Ferete (vv. 78-85), «chi è mortale deve aver presente un duplice pensiero; o che vedrà soltanto per il domani la luce del sole, o che potrà continuare per altri

¹ Su cui Traina 1994a, 165-171; 1996b, 645 e, in generale, Grilli 1993a.

² Burzacchini 1997, 73 pensa che *carm.* 1,9,13 *Quid sit futurum cras* ne dipenda direttamente e che potrebbe essere anzi una conferma di ἀῦριον, omissa da Stobeo in uno dei due luoghi in cui cita il frammento.

³ La traduzione è di Del Grande 1965, 343, da vedersi per i precedenti lirici e tragici di *carm.* 1,11, cf. anche Fontaine 1959.

cinquant'anni una vita resa facile dalla ricchezza⁴. Serba sereno l'animo agendo santamente, perché questo è il massimo dei guadagni⁵. Eracle, infine, nell'*Alceste* euripidea (vv. 780-9), rivolgendosi ad un servo di Admeto, lo ammonisce: «Conosci come vanno le vicende umane? [...] Su tutti gli uomini incombe il debito della morte, e nessuno conosce se vivrà il prossimo domani. Quanto appartiene a Tyche verrà infatti a sua insaputa. Dunque, avendo ascoltato da me e avendo compreso come stanno le cose, pensa a stare allegro, bevi e fa il conto della tua vita giorno per giorno; il resto è della sorte», εὐφραϊνε σαυτόν, πίνε, τὸν καθ' ἡμέραν / βίον λογίζου σόν, τὰ δ' ἄλλα τῆς τύχης (788s.). Per lo stesso *carpo* si suole confrontare l'epicureo χρόνον [...] καρπίζεται (Epicur. *epist.* 4,126 Arr.), che certo avrà esercitato un'influenza fonica sull'uso oraziano, ma che conserva l'idea etimologica di cogliere il frutto, e il cui oggetto è «determinato qualitativamente, non quantitativamente (οὐ τὸν μήκιστον ἀλλὰ τὸν ἥδιστον)»⁶. L'intero atteggiamento oraziano, poi, nei confronti della temporalità, viene comunemente ricondotto ad Epicuro⁷, ed epicurea è l'idea che l'avidità di ricchezze sia un tentativo di procurarsi sicurezza per il futuro, e quindi discenda dalla paura della morte⁸, come la polemica contro la mania dei viaggi⁹. «Si nasce una volta, due volte non è concesso, ed è necessario non essere più in eterno; tu, pur non essendo padrone del tuo domani procrastini la gioia, ma la vita trascorre nell'indugiare e ciascuno di noi muore senza aver mai goduto della pace», scrive Epicuro (6,14 Arr.)¹⁰, colpendo il vano affannarsi nei *negotia*, e la proiezione in avanti delle speranze, il fare progetti; ed ancora «non si deve sciupare ciò che si

⁴ Cf. l'idea oraziana del "qualunque cosa ti conceda in sorte il dio".

⁵ Θνατόν εὖντα χρῆ διδύμους ἀέξειν / γνώμας, ὅτι τ' αὐριον ὄψεται / μόνον ἀλίου φάος, χῶτι πεντήκοντ' ἔτεα / ζῶαν βαθύπλουτον τελείς. / ὅσια δρῶν εὐφραϊνε θυμόν· τοῦτο γάρ / κερδέων ὑπέρτατον.

⁶ Traina 1986d, 246.

⁷ Cf. tra gli altri La Penna 1969a, 78; Michel 1979, 330s.; Barbieri 1976 e D'Anna 1979.

⁸ Cf. La Penna 1963, 47s.

⁹ Cf. La Penna 1956, 195-201 = 1993, 344-50.

¹⁰ Γεγόναμεν ἀπαξ, δις δὲ οὐκ ἔστι γενέσθαι· δεῖ δὲ τὸν αἰῶνα μηκέτι εἶναι· σὺ δὲ οὐκ ὦν τῆς αὐριον κύριος ἀναβάλλη τὸ χαῖρον· ὁ δὲ βίος μελλησιμῶ παραπόλλυται καὶ εἷς ἕκαστος ἡμῶν ἀσχολούμενος ἀποθνήσκει.

ha col desiderio di ciò che non si ha, ma bisogna considerare che anche questo che si ha ora, faceva parte dei desideri» (6,35 Arr.)¹¹.

Questa polemica contro la *dilatatio*, l'ἀναβολή, che Seneca farà sua nel *De brevitae vitae* (9,1)¹², si incontra ancora nella cosiddetta *Ethica Comparenti*, *PHerc* 1251, c.19,16, attribuita a Filodemo¹³, un autore che anche negli epigrammi presenta numerose consonanze con Orazio¹⁴, πρὸς ἀναβολήν [ζ]ῶσιν ὡς ἐξεσ[ό]μενον αὐτοῖς | ὕστερον ἀγαθῶν μετασχεῖν κῆρα διὰ παντὸς ἀσύνθετοι διατελοῦσιν, «vivono nella dilazione, come se fosse possibile a loro in futuro godere dei beni, e poi per tutta la vita sono in balia di se stessi»¹⁵. Rifiuto della mantica (come in *carm.* 1,11, e già in Epicur. 14 Arr.: «la divinazione non ha alcuna consistenza reale, se anche l'avesse bisogna pensare che gli eventi [da essa predetti] non sono in nostro possesso»)¹⁶, e chiusura verso il futuro si ritrovano ancora nello stesso testo, c. 16,3¹⁷: «οὐδένα δ[υ]νατόν ἐστὶ | προμαθεῖν – τὸ δ'ἀκριβὲς θεός τις οἶδεν – οἴτε γηράσας | ἐπὶ τίνος ἡμέρας ἀφίκοιτ' [ἄν, οἴτε πρότερον καταστρέφω, «sconsideratamente (dicono): “nessuno può conoscere prima – un dio conosce il termine esatto – fino a quale giorno potrà arrivare né se invecchi né se muoia prematuramente: perciò non pensiamo assiduamente – rimane infatti del tempo – che moriremo, come quando la morte si manifesta in tutta la sua evidenza che verrà subito, e poiché è duro porre fine alla vita, incliniamo ora ad allungare eventualmente fino al più lontano termine

¹¹ Οὐ δεῖ λυμᾶνεσθαι τὰ παρόντα τῶν ἀπόντων ἐπιθυμία, ἀλλ' ἐπιλογίζεσθαι ὅτι καὶ ταῦτα τῶν εὐκταίων ἦν.

¹² Cf. anche l'esortazione *nihil differamus: cotidie cum vita paria faciamus. Maximum vitae vitium est, quod imperfecta semper est, quod [in] aliquid ex illa differtur. Qui cotidie vitae suae summam manum inposuit, non indiget tempore, epist.* 101,8, e v. *supra*, 100s.

¹³ Cf. Gigante 1969, 149, ed anche Pöschl 1991, 207 n.9, e *passim*, per numerosi raffronti tra Filodemo e *carm.* 3,29.

¹⁴ Cf. *infra*, 157ss., 184ss., 208s.

¹⁵ Così Gigante 1969, 151 intende il termine ἀσύνθετοι, cui sarà da accostare il *pendulus*, il *ventosus* oraziano.

¹⁶ Μαντικὴ οὐσα ἀνύπαρκτος, εἰ καὶ ὑπαρκτή, οὐδὲν παρ' ἡμᾶς ἡγητέα τὰ γινόμενα.

¹⁷ Si tratta di un testo molto problematico, per cui seguo la interpretazione di Gigante (1969, 148) che differisce in più di un particolare da quella di Schmid 1939.

possibile la vita, ora a non essere incapaci di abbandonare la vita subito dopo che ci sia apparsa la morte”¹⁸. L’idea stessa che il tempo sia un dono insperato del dio si ritrova in Philod. *mort.* 4,38, che dopo aver citato il fr. tragico adespoto 127,8-10 K.-Sn., «Ma improvviso tacito avanza Ade, causa di molti tormenti e taglia le lunghe speranze dei mortali», ἄφνω δ’ ἄφαντος προσέβη / μακρὰς ἀφαιρούμενος ἐλ-/πίδας θνατῶν πολύμοχθος Ἔριδος¹⁹, dice «chi abbia senno [...] decisamente cammina già per resto pronto alla sepoltura, e l’unico giorno appone a lucro come tutt’intera la vita», κα[ί] τὴν μίαν ἡμέραν | ὡς αἰῶνα κερδαίνει. «Né quando gli sia tolta la vita, si lamenta se così, tralasciando qualcosa dell’ottima vita, si accoda a quelli che son morti prima di lui, e gioiosamente accetta quell’aggiunta del tempo, quasi abbia attinto a una felicità insperata, e anche per questo è grato alle cose»²⁰. Il vecchio stolto, invece «non dispera neanche dell’immortalità, com’è evidente dal fatto che pianta cipressi fin quasi all’ultima ora della vita», un concetto espresso in termini non dissimili da Orazio *carm.* 2,14,21-4 *linquenda tellus et domus et placens / uxor, neque harum quas colis arborum / te praeter invisas cupressos / ulla brevem dominum sequetur*²¹.

Ma la formulazione più completa della temporalità epicurea si ha nell’*Epistola a Meneceo*, 127: «si deve ricordare ancora che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto non nostro, affinché né ci aspettiamo che assolutamente si avveri, né disperiamo come se assolutamente non si avveri»²². Vi troviamo l’incertezza del futuro, ma, d’altra parte, egli invita a guardare e contemplare i piaceri *quibus ille et praeteritorum memoria et spe consequentium sapientis vitam refertam putat* (fr. 444 Us. = Cic. *Tusc.* 3,33), recuperando il passato con la memoria, mentre «il suo futuro non è che un oggi proiettato nel domani»²³. E se *stulta vita ingrata est et trepida che tota in futurum*

¹⁸ In particolare si discute chi siano questi ‘noi’ che cercano di prolungare la vita, non i filosofi epicurei, come voleva Schmid, ma, secondo Gigante, si tratta del discorso degli stolti.

¹⁹ Μακρὰς [...] ἐπίδας sarà da confrontarsi con *spem longam* di Orazio.

²⁰ Seguo il testo e la traduzione di Gigante 1969, 77ss.

²¹ Cf. Pasquali 1920, 646s.

²² Μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε πάντως ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον, ἵνα μήτε πάντως προσμένωμεν ὡς ἐσόμενον μήτε ἀπελπίζωμεν ὡς πάντως οὐκ ἐσόμενον.

²³ Traina 1994a, 163.

fertur (fr. 212 Arr. = 491 Us. *ap. Sen. epist.* 15,9)²⁴, giacché esclude il presente, tuttavia, come si vede, non è esclusa l'aspettazione del futuro²⁵, purché si tratti di piaceri sicuri, e non di κενὰ ἐλπίδες, di δόξαι (cf. 4,132 Arr.; fr. 5,29 Arr.), che si scontrano con la ricerca dell'ἀνάρκεια propria del saggio, una speranza estranea ad Orazio, che nel futuro vede sempre, come si è cercato di dimostrare, la morte. Ed è soprattutto in questo che differisce da Epicuro, che poteva affermare ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς· τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ, τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, «nulla è per noi la morte; perché ciò che è dissolto è insensibile, e ciò che è insensibile non è niente per noi» (5,2 Arr.), come poi Lucrezio, 3,830, *nil [...] mors est ad nos neque pertinet hilum*. Ed ancora nell'*Epistola a Meneceo*, 124s., Epicuro sosteneva che «nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa. Per cui la retta conoscenza che niente è per noi la morte rende gioiosa la mortalità della vita; non aggiungendo infinito tempo, ma togliendo il desiderio dell'immortalità (οὐκ ἄπειρον προστιθεῖσα χρόνον, ἀλλὰ τὸν τῆς ἀθανασίας ἀφελομένη πόθον). [...] Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte, noi non ci siamo più. Ma i più, nei confronti della morte, ora la fuggono come il più grande dei mali, ora come cessazione dei mali della vita la cercano. Il saggio invece né desidera la vita, né teme la morte; perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere». «Sur ce chapitre, comme il (scil. Orazio) est peu épicurien!» conclude Perret (1967, 123), e, in effetti, chi afferma che il *carpe diem* è un motivo epicureo²⁶, deve obiettare che non sempre per Orazio il futuro è oscuro, ma solo in-

²⁴ La connessione di questo testo con il *carpe diem* oraziano – suggerita da Usener – è discussa da Grilli 1993b, 38; cf. anche il fr. 215 Arr. = 490 Us. *ap. Plut. tranq.* 474c ὁ τῆς αὔριον ἥκιστα δεόμενος ἥδιστα πρόσεισι πρὸς τὴν αὔριον, «chi meno desidera il domani, al domani si avvia con più gioia».

²⁵ Cf. Milanese 1993, 121s., che ricorda Cic. *fin.* 1,57 = Epicur. fr. 397 Us. *sed ut iis bonis erigimur quae expectamus, sic laetamur iis quae recordamus*, e sente nel *carpe diem*, nello 'scacciare il futuro', un atteggiamento antiepicureo «ben corrispondente ad idee fondamentali della filosofia cirenaica»: v. pure Grilli 1993b, 38s., che sottolinea la distanza tra la lieta speranza nel futuro degli epicurei e l'atteggiamento oraziano.

²⁶ Cf. tra gli altri D'Anna 1979, 109s.

certo, per cui si finisce per «temerlo più di quanto non si debba; oppure, al contrario, concepiamo stoltamente speranze eccessive». Ed è proprio per questo che D'Anna considera estranee al motivo odi come 1,4 e 2,3, e le loro variazioni 2,14 e 4,7, «quelle che più si allontanano da Epicuro», componimenti nei quali «la vita gli appare un rapido appressarsi alla morte»²⁷. In realtà, si è cercato di mostrare sin qui, Orazio avverte in tutta la sua opera, dai *Giambi* sino alle *Epistole*, l'incombere dell'ombra della morte nera, e cerca di proteggersi rifugiandosi dietro la protezione dello spazio e del tempo. Pare perciò più pertinente il richiamo ad Aristippo²⁸ che invece si rifugia nel presente, con «una concentrazione su un presente sempre più puntuale, non il giorno, ma le sue parti, come unico tempo in rapporto all'uomo»²⁹, come concludeva Grilli³⁰ esaminando il fr. B 28 Giannantoni 1958 = IV A 174 Giannantoni 1990-1991, «Aristippo, insegnando che proprio la sensazione di piacere è il fine, disse che in essa è riposta la felicità; e sostenne ancora che essa è istantanea (μόνοχρονον), [...] ritenendo che non avesse alcun valore né la memoria dei piaceri passati, né la speranza di quelli futuri, ma facendo consistere il bene soltanto nel presente (ἐνὶ μόνῳ [...] τῷ παρόντι), considerò senza valore per lui sia l'aver goduto sia l'essere per godere, perché il primo non è più e il secondo non è ancora ed è oscuro». Un concetto che ritroviamo nel fr. A 75 G. 1958 = IV A 174,11ss. G. 1990-1991, «Aristippo sembrava che parlasse con gran veemenza e forza, invitando gli uomini a non angustiarsi delle cose passate, né a preoccuparsi di quelle che devono ancora venire (μήτε τοῖς παρελθοῦσιν ἐπικράμνειν μήτε τῶν ἐπιόντων προκράμνειν): questo è infatti segno di buona disposizione d'animo e dimostrazione di mente serena. Esortava a pensare all'oggi (ἐφ' ἡμέρα τὴν γνώμην ἔχειν) e più ancora a quella parte dell'oggi (τῆς ἡμέρας ἐπ' ἐκείνῳ τῷ μέρει) in cui ciascuno agisce o pensa qualcosa. Diceva infatti che solo il presente è nostro e non ciò che è già compiuto né ciò che ancora si attende: il primo infatti è già finito e il secondo è incerto se pure vi sarà».

²⁷ Id. 110.

²⁸ Cf. Traina 1994a, 162-4 (con ricca bibliografia), 1996b, 644, ed anche Milanese 1993, in part. 120-2.

²⁹ Cf. *supra*, 54ss., 105s., a proposito di *carm.* 1,11.

³⁰ Cf. Grilli 2000, 76.